

DIALOGOI TESTI

5

*Direttore*

**Giuseppe Grilli**

Università degli Studi Roma Tre

*Comitato scientifico*

**Enric Bou Maqueda**

Università Ca' Foscari Venezia

**Vicent Martines Peres**

Universidad de Alicante

**Giuseppe Savoca**

Università degli Studi di Catania

## DIALOGOI TESTI

La Collana propone testi e studi che affrontano le letterature comparate in una prospettiva specifica: quella che vede le interferenze tra i generi e le tematiche non come contraddizioni o diversità incomunicabili, ma come interrelazioni della complessità. Il modello teorico di riferimento è quello elaborato da Claudio Guillén, già nei suoi primi saggi del periodo americano, legato all'ispirazione dei suoi maestri di Princeton, Levin e Poggioli, poi modificato, arricchito e completato nelle riflessioni e nei libri del periodo del suo ritorno in Europa e, in particolare, in Spagna, prima a Barcellona, poi a Madrid. Questo sguardo della maturità dell'ultimo periodo di ricerche e riflessioni diventa ricostruzione del passato rimosso, quello della primavera iberica spezzata dalle vicende della barbarie del Novecento. Ne è bella sintesi nel volume pubblicato nella nostra Collana, *Sapere e conoscere*.

Coerentemente con queste premesse generali, la ricerca sulle letterature che la Collana persegue si svolge in una costante approssimazione alle sue frontiere tematiche e formali: la storia, le arti, il pensiero, anche nelle sue manifestazioni innovative e non canonizzate. Non ci sono dunque centri e periferie, come spesso in certa manualistica, ma dialoghi avviati, interrotti; dialoghi riannodati, tra passati e proiezioni presenti, e nella fiducia dei futuri ancora possibili.

Vai al contenuto multimediale



institució  
alfons el magnànim  
centre valencià  
d'estudis i d'investigació



[www.ivitra.uib.es](http://www.ivitra.uib.es)



FFI2015-69694-P (MINECO-FEDER)

PROGRAMA OPERATIVO FEDER DE INVESTIGACIÓ CIENTÍFICA I TECNOLÒGICA



Center for Catalan Studies /  
Centre d'Estudis Catalans

University of California Santa Barbara

<http://www.caivim.ucsb.edu/>



Vincenzo Ferrer

**Sermoni scelti**

*Traduzione e note a cura di*  
Aniello Fratta

*Introduzione di*  
Vicent Josep Escartí





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)  
[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2002-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2018

# Indice

- 9 *Introduzione*  
Vicent Josep Escartí
- 59 *Traduzione*  
Aniello Fratta
- 61 Sermoni scelti



Introduzione

# Un approccio a san Vincenzo Ferrer

Vicent Josep Escarti<sup>1</sup>

## 1. Vincenzo e Michele Ferrer (1350-1419)<sup>2</sup>

Sembra che nel 1335 due fratelli catalani, Pietro e Guglielmo Ferrer, provenienti da Palamós, giungessero a Denia nel flusso migratorio continuo verso le terre del regno di Valencia, determinatosi in seguito alla conquista di Giacomo I, soprattutto dagli altri territori della Corona d’Aragona. Il porto di Denia dovette essere considerato da Pietro, proprietario di una nave, un luogo particolarmente idoneo a stabilirvisi, inducendo forse il fratello, che esercitava da notaio e che sappiamo che acquistò una casa in quella località costiera, a seguirlo. Questo notaio fu colui che più tardi avrebbe sposato Costanza Miquel i Revert, anche lei di origine gironina, e tutti e due sarebbero stati i genitori di Vincenzo Ferrer, nato – almeno stando alla tradizione accolta dagli agiografi – a Valencia il 23 gennaio del 1350, e destinato a occupare un posto di rilievo nella storia della sua città, del suo paese e dell’intera cristianità, oltre ad arrivare a far parte, negli anni a venire, del catalogo dei santi della chiesa cattolica, elevato agli altari nel 1455 da un suo compatriota, Alfonso Borgia, papa Callisto III.

---

1 *(Universitat de València, RABLB)*

2 NT. Traduzione italiana della introduzione: Aniello Fratta.

I dati di base e biografici di questa parte su san Vincenzo Ferrer seguono principalmente i contributi di Teixidor (1999), Sanchis Sivera (1896), Martínez Ferrando (1952), Garganta/Forcada (1956), Riquer (1964), Mira (2002) e Rubio/Ysern (2006).

Nato, dunque, giusto un paio d'anni dopo che la famosa Peste Nera provocasse distruzioni tra la popolazione della Corona d'Aragona, il bambino Vincenzo dovette crescere in una città desolata e timorosa del castigo di Dio. Sembra che suo padre, notaio di professione come abbiamo già detto, avesse ottime relazioni con il convento dei Predicatori di Valencia, e questa vicinanza – oltre a quella meramente geografica tra la casa in cui viveva Vincenzo e il convento dei frati domenicani – dovette influire sull'ambiente nel quale si formò il giovane Ferrer, che a soli diciassette anni e già tonsurato, si fece carico dell'amministrazione del beneficio di Sant'Anna, nella parrocchia di San Tommaso.

In quel momento stesso entrò nel convento di San Domenico, nel quale iniziò la sua formazione, che continuò poco dopo a Barcellona, dove seguì il corso di logica, e a Lleida, dove già giunse a esercitare come professore. Tornò nella capitale della Catalogna a studiare scienze naturali, teologia e Bibbia, e anche a spiegare le scienze naturali. La sua carriera si sarebbe conclusa a Tolosa in Linguadoca, nel 1377, con il conseguimento del dottorato in teologia. In ogni caso, questo percorso della traiettoria formativa di Ferrer ci deve far riflettere sulla sua solida formazione tomistica che certamente lo accompagnerà durante tutta la sua attività posteriore e che si noterà soprattutto in alcuni trattati elaborati nel periodo che potremmo definire universitario.

Preparato spiritualmente e intellettualmente, nel 1378 sarà ordinato sacerdote e solo pochi mesi dopo i frati del convento di San Domenico della città di Valencia lo sceglieranno quale priore della comunità. A ogni modo, gli avvenimenti legati allo Scisma d'Occidente faranno sì che Ferrer si trasferisca a Barcellona dove, malgrado la posizione del re Pietro il Cerimonioso – che pretendeva di restarne neutrale –, il nostro frate si legherà chiaramente alla scelta di Avignone e contro Roma, cercando in quel frangente e senza riserve la protezione del principe Giovanni, erede e futuro monarca, il quale si era manifestato a favore di papa Clemente. È in quel momento che Vincenzo Ferrer si avvicina all'aragonese Pietro di Luna, legato del papa di Avignone in visita alle terre spagnole con l'intento di ottenere l'adesione dei

diversi monarchi, e la sua posizione è così irremovibile che lo induce a scrivere il *Tractatus Schismae* (1380), indirizzato proprio al re Cerimonioso. L'interesse per questo problema che affliggeva la cristianità lo portò a rinunciare all'incarico di priore e – come sarebbe in parte successo anni dopo – fece affiorare la sua forte vocazione di sermonatore e politico che vuole influire sulla società in cui vive, cosa questa che lo indusse ad accompagnare il legato Pietro di Luna attraverso la penisola iberica, visitando diverse zone della Castiglia e del Portogallo.

Al ritorno da quella missione che dovette essere percepita come importante e proficua per le anime cristiane, Ferrer si stabilì, nel modo che gli fu possibile, a Valencia, dove risulta che predicò la quaresima nel 1381. Poi, a partire dal 1385 e per lo spazio di cinque anni, esercita come insegnante di teologia nelle scuole cattedrali della città. Questa attività si accompagnò spesso ad altre più pubbliche e politiche: fu consigliere del principe Martino e confessore di Violante di Bar, la moglie del re Giovanni I; ma non abbandonò mai l'attività intellettuale né la predicazione e risulta che dedicò sforzi alla pacificazione delle fazioni nobiliari di Valencia e che nel 1386 stava allestendo una raccolta di sermoni che voleva dedicare al principe Martino. Nel 1389, con l'aiuto economico dei giurati valenciani, sembra che Ferrer poté conseguire il titolo di maestro in teologia.

A ogni modo, nel 1394 un avvenimento rimarchevole segnerà la vita di maestro Vincenzo Ferrer: Pietro di Luna, cardinale ad Avignone, viene eletto papa dalla curia e subito chiede al frate valenciano di andare là per farlo suo confessore e concedergli alcuni incarichi più o meno onorifici alla corte pontificia. Orbene: sembra che Vincenzo Ferrer rinunciassero a titoli e dignità di rilievo, perché, nonostante la sua indole di uomo partecipe della politica ecclesiastica del momento, certamente viveva gli avvenimenti mosso più dalla riflessione e dall'interesse a risolvere la divisione dei cristiani, provocata dallo Scisma, che dalla gestione del potere nelle sale e nei palazzi, e dovette sinceramente pensare di poter lavorare meglio per la pacificazione dell'occidente cristiano con il suo lavoro intellettuale e omiletico, lontano

dalle obbligazioni e dalle tentazioni e vanaglorie dei cardinali e delle altre alte dignità ecclesiastiche. In ogni caso, sembra che nel 1389 si ammalasse così gravemente da essere sul punto di morire. Una visione – o almeno la sensazione di una presenza soprannaturale che lo guariva – lo indusse a ripensare la propria vita e, come nel caso di Ramon Llull, questo disegno divino lo indirizzò verso un lavoro concreto e in parte differente, facendogli mettere da parte tutto quello che aveva fatto fino a quel giorno alla corte papale e invogliandolo a dedicarsi anima e corpo alla predicazione itinerante. Fra Vincenzo Ferrer, profondamente colpito dalla sua esperienza della malattia e dal suo successivo miracoloso recupero, dopo aver comunicato la sua volontà a Benedetto XIII e con l'assenso di questi, alla fine del 1399 se ne andò per il mondo come legato a *latere Christi*, con l'intenzione di annunciare la fine dei tempi, la venuta dell'Anticristo – che lui considerava imminente – e la necessità della pace tra i cristiani, oltre all'auspicata conversione di musulmani e giudei, che sarebbe stata un'altra delle sue grandi preoccupazioni.

Quella nuova tappa nella vita di Vincenzo Ferrer lo fece andare per quasi due anni per le strade della Provenza, del Delfinato, della Svizzera, dell'Italia settentrionale, del Lionese e del nord della Francia, anche se è difficile sapere con esattezza quali luoghi visitò e in quali predicò. Di fatto quello che sappiamo è che non tornerà al suo paese fino al 1408, certamente spinto dalla celebrazione di un concilio a Perpignano, convocato da Benedetto XIII e al quale maestro Vincenzo riuscirà perfino a partecipare. Nelle terre della Corona d'Aragona rimase fino al 1416, anche se ci risultano sue incursioni nel Paese Basco, in Castiglia, Andalusia e Murcia. Nel suo paese predicò in molte città e villaggi della Catalogna, dei regni d'Aragona e di Valencia e, inoltre, in molti luoghi delle isole Baleari. Di queste missioni ci sono restite numerose testimonianze e recentemente è stato possibile ricostruire con grande affidabilità un itinerario del santo (Riera, 2013). D'altra parte, occorre segnalare che, nella mentalità di Ferrer, dovettero essere decisive due questioni che in quegli anni pesavano moltissimo nella politica: da un lato, la monarchia del

casale di Barcellona si era trovata senza figli legittimi e successori diretti al trono, e lui stesso aiutò un discendente di Pietro il Cerimonioso cresciuto in Castiglia, Ferrante I, a stabilirsi sul trono aragonese; dall'altro lato, lo Scisma della Chiesa si avviava alla sua fine, con un Benedetto XIII sempre più isolato e che, alla fin fine, poteva contare solo sull'obbedienza della Corona d'Aragona. Furono, perciò, anni convulsi, nei quali Ferrer dové pensare che la sua presenza abile e pacificatrice avrebbe potuto contribuire a stabilizzare le cose: quelle di Dio, in primo luogo, ma anche quelle degli uomini, ed è per questo che la sua attività di predicatore, consigliere, uomo politico e negoziatore dovette assorbirlo totalmente, impegnandosi in modo frenetico in un intervento diretto negli affari della società nella quale viveva.

A Valencia maestro Vincenzo Ferrer arrivò nel 1410. La fama di uomo influente vicino al papa che si portava dietro e, d'altra parte, l'aureola di santità che lo avvolgeva, avendo rinunciato a tutto ed essendosi dedicato completamente alla predicazione, dovettero pesare nella considerazione che di lui ebbero i suoi conterranei. I giurati valenciani gli avevano chiesto in diverse occasioni di ritornare e, infatti, quando questo accadde, l'entrata in città si volle solenne e inframmezzata di leggende, facendo coincidere, in quello stesso istante, il francescano Eiximenis – ritenuto un intellettuale catalano che in quegli anni aveva svolto la funzione di consigliere dei giurati valenciani, ai quali dedicherà il suo *Regiment de la cosa publica* - e il domenicano regnicolo. Un incontro che, però, risultò impossibile. Orbene: dobbiamo sottolineare come i governanti valenciani, con l'intenzione di far tornare maestro Vincenzo, mostrassero di interessarsi alla salvezza delle anime della città, specialmente di quelle dei musulmani e dei giudei che ci vivevano, e come quel tema dovette attrarre abbastanza il nostro frate domenicano, come si rileva da molti frammenti dei suoi sermoni o anche dalla sua abbastanza probabile partecipazione – più tardi – alla composizione di un trattato che aveva lo scopo di dimostrare ai giudei gli errori della loro dottrina e condurli, così, alla fede cristiana. In tutti i modi, se le questioni religiose avevano peso negli interessi dei giurati

valenciani, un'influenza su di loro dovette avere senza dubbio il panorama politico che il paese aveva di fronte, dal momento che il 31 maggio di quel 1410, con la morte senza discendenti diretti del re Martino, la Corona d'Aragona si trovava con un trono vacante e con numerosi pretendenti a esso, che potevano facilmente condurre il paese alla guerra.

Non è necessario insistere troppo su come fu distaccata la partecipazione di Ferrer al noto Compromesso di Caspe, celebrato in quella cittadina aragonese e col quale nove commissari – tre per ciascun regno della Corona – dovevano dare soluzione al conflitto dinastico, che si era ridotto fundamentalmente alle pretese del castigliano Ferdinando di Trastamara, detto *el d'Antequera*, nipote di Pietro il Cerimonioso, e a quelle di Giacomo d'Urgell, che godeva di maggiori simpatie tra i catalani e buona parte del popolo del regno di Valencia. Alla fine, però, il potere militare dei fautori del d'Antequera – con la Castiglia dietro, dal momento che Ferdinando era lì il reggente di suo nipote, Giovanni II – e il supporto di Benedetto XIII a questa opzione, che fu ovviamente quella sostenuta da Vincenzo Ferrer, fecero sì che la votazione propendesse per l'elezione del nuovo re che, pur essendo discendente della casa d'Aragona, era stato educato in Castiglia e non conosceva la lingua di buona parte del paese. La risoluzione di quell'atto di "pattismo" non fu esente da polemiche tra i fautori delle diverse opzioni ed ebbe anche le sue manifestazioni militari, dal momento che essa non fu accettata dai fautori del d'Urgell, che si levò a guerra contro il Trastamara. Vincenzo Ferrer, per il suo potere di convinzione, fu incaricato a Caspe di annunciare la decisione al popolo. Certamente, con le sue doti di persuasione, non gli costò troppo convincere gli uditori.

Da come sembra, se l'opzione sostenuta da Vincenzo Ferrer finì per imporsi a tutto il paese, ciò fu dovuto in gran parte al grande ascendente che il nostro domenicano doveva avere sugli altri cinque compromissari che votarono per Ferdinando di Trastamara: i tre d'Aragona, un altro valenciano – precisamente suo fratello, Bonifacio Ferrer, priore della certosa di Porta Coeli – e uno dei catalani, Bernardo di Gualbes, che maestro Vincenzo for-

se aveva conosciuto in qualcuno dei suoi soggiorni a Barcellona, votarono a favore del Trastámara, assicurandogli così la legittimità che gli avrebbe permesso di regnare in conformità con le leggi del regno.

Inoltre, però, occorre pensare che, se Ferrer optò per il ramo castigliano, dovette farlo senza dubbio guardando agli interessi della città di Valencia, che si vedevano favoriti più da quella prossimità alla potente vicina, la Castiglia, che dalle ragioni di parentela con la casa d'Aragona, le quali ovviamente si potevano anche utilizzare, con maggiore o minore potere di convinzione, a favore di altri pretendenti, dal già citato Giacomo d'Urgell – favorito in buona parte del regno, come abbiamo già detto – all'angioino Luigi di Calabria, passando per Alfonso di Gandia, Giovanni di Prades, Federico di Luna e perfino Isabella d'Aragona, che si trovò automaticamente scartata perché donna, malgrado fosse l'ultima figlia di Pietro il Cerimonioso e della sua ultima sposa, Sibilla di Fortià.

In ogni caso, l'intronizzazione dei Trastámara in Aragona favorì solo il nostro frate predicatore, poiché da quel momento il legame tra san Vincenzo Ferrer e il nuovo monarca dovette essere fluido, come si può scorgere con chiarezza nel fatto che tutti e due decisero di ritirare l'obbedienza della Corona d'Aragona al papa Benedetto XIII, il quale, abbandonato da tutti, finì per andarsene in esilio a Peniscola, dove trascorse gli ultimi giorni della sua vita. Infatti, con il trattato di Narbona (1415) tra la Corona d'Aragona, la Castiglia e la Navarra, questi stati si staccarono definitivamente dal papa di Peniscola e praticamente si considerò concluso lo Scisma d'Occidente, uno dei problemi più importanti che avevano occupato gli sforzi intellettuali e omiletici di maestro Vincenzo Ferrer. E questo, nonostante che a Peniscola restassero Benedetto XIII e un gruppo di cardinali che giunsero, dopo la morte del pontefice, a eleggere come suo successore un altro aragonese, Egidio Sanchez Muñoz i Carbon, con il nome di Clemente VIII. Ma quel relitto di Avignone non dovette inquietare eccessivamente maestro Vincenzo Ferrer, che nel 1416 abbandonò per sempre la Corona d'Aragona dedican-

dosi completamente alla predicazione nelle terre per cui passava: dall'Occitania alla Francia settentrionale, per concludere infine in Bretagna, dove giunse chiamato dal duca e dove finì i suoi giorni, a Vannes, il 5 aprile 1419.

La morte di Vincenzo Ferrer dovette avere un'evidente ripercussione, come si può rilevare nelle cronache e nei documenti dell'epoca. È utile, perciò, ora segnalare come fu accolta la notizia nell'opera del memorialista valenciano Melchiorre Miralles, il quale ci lasciò costanza del fatto – tra altri riferiti a Ferrer – comprovandoci che «morì e trapassò da questa vita, nella terra del duca di Bretagna e nella suddetta città, il suddetto maestro Vincenzo. E il duca lo tenne, in vita e in morte, in grande stima e venerazione» (Miralles 2011: 160). La fama conseguita in vita dal predicatore valenciano gli aveva, in gran misura, preparato la strada che ancora gli restava da percorrere per essere dichiarato, poco più di venticinque anni dopo, santo della chiesa cattolica.

## **2. I sermoni di maestro Ferrer: impatto e sopravvivenza**

A nessuno sfugge che la rappresentazione iconografica di san Vincenzo ci ha trasmesso la sua immagine come quella di un predicatore: non solo d'abito, ma anche d'ufficio (Esponera 2002). Vincenzo Ferrer appare in attitudine di predicare, spesso con un dito che indica il cielo e mantenendo un libro aperto in cui si mostra un versetto dell'*Apocalisse* di san Giovanni (14, 7) o la sua parte iniziale: «*Timete Deum et date illi honorem*». A volte c'è un amuleto nel quale si può leggere lo stesso testo. In ogni caso, però, il santo viene rappresentato mentre predica la fine dei tempi. E così maestro Vincenzo Ferrer finì per essere venerato come un santo vincolato alla parola, alla predicazione e per di più a una molto concreta: quella della fine del mondo e, per estensione, quella che richiedeva la riforma dei costumi nella società, mentre la gente si preparava in tutto e per tutto a un'imminente venuta dell'Anticristo e successivamente alla fine del mondo così com'è conosciuto e all'inizio di una nuova vita, in seguito all'epi-

sodio apocalittico della distruzione del genere umano e al temuto giudizio finale, dove tutti dovremo pagare per i nostri peccati. In quella riforma della società rientrava – non occorre neanche dirlo – la conversione delle minoranze religiose che abitavano nelle terre dei cristiani: i musulmani e i giudei che talora compaiono anche nell’iconografia *vicentina* mentre ascoltano pazientemente i sermoni del predicatore.

Fra Vincenzo, dopo la malattia ad Avignone e in seguito alla visione sanatrice già ricordate sopra, dedicò la sua vita a sermonare: a diffondere la notizia dell’imminente venuta della fine del mondo e inoltre a tentare di migliorare il comportamento morale dei suoi coetanei, che dovevano prepararsi a un momento così cruciale per le loro anime e per il genere umano. Per fare questo, Ferrer ricorse a predicazioni più o meno moltitudinarie e, stando a quanto hanno evidenziato gli specialisti, il domenicano si atteneva in buona misura alla struttura e alla tecnica di cui si servivano i sermonatori del momento (Martinez Romero, 1992, 2002; Hauf, 2007; Perarnau 1999a; Ysern 2011). Qualcosa, comunque, doveva differenziarlo da tutti gli altri, se teniamo conto del grande successo delle sue esibizioni in pubblico nelle quali, oltre al sermone, il frate valenciano si faceva accompagnare da una *mise-en-scène* che, con molta probabilità, aveva un impatto tale su coloro che assistevano, da farli rimanere *spiritualmente* così colpiti che erano in grado di ricordarne dettagli perfino molti anni dopo, come si può vedere facilmente negli atti del processo di canonizzazione nel quale, sebbene alcune risposte sembrano chiaramente indotte dagli investigatori, tuttavia in molte occasioni possiamo riconoscere il fluire spontaneo in colui che racconta un ricordo, con descrizioni vive, colorate e lontane dalle routinarie espressioni cancelleresche o notarili in uso (*Proceso* 2007).

Forse la prima cosa che ci interessa sapere sull’oratoria vicentina è che, sebbene Ferrer si attenesse ai temi previsti dai tempi liturgici, è sicuro, tuttavia, che sapeva adattarsi all’uditorio che aveva davanti – più o meno popolare, perché predicava anche davanti a re, nobili o borghesi colti – e, se era il caso, parlare di temi scottanti dell’attualità sociale o politica del momento (per

esempio, nel caso dello Scisma o quando dovette annunciare la decisione di accettare Ferdinando d'Antequera come re della Corona d'Aragona) e, soprattutto, di aspetti che implicavano la salvezza delle anime, motivo fondamentale di preoccupazione per un uomo come Ferrer. E non solo la salvezza delle anime dei cristiani – per i quali propose percorsi di miglioramento delle loro attitudini e dei loro costumi che spesso si scostavano dagli insegnamenti evangelici –, ma anche la conversione e, quindi, la salvezza delle anime delle minoranze religiose: i musulmani, nei casi dei territori della penisola iberica, e i giudei, dappertutto in Europa e anche in Castiglia e nel nostro paese. Tutto questo, in ultima istanza, aderiva a un piano generale che bisogna inquadrare nell'imminenza della fine del mondo, che Ferrer annunciava prosima, come abbiamo già detto. E il suo consiglio e la sua predica pesavano sui governanti delle città. Come esempio basterà citare qui la preoccupazione che mostrano i giurati della città di València, quando nel 1413 annotarono nel *Manual de Consells* che

lo molt reverent pare e preycador de veritat, maestre Vicent Ferrer, axí per ses santes preycacions com, en altra manera, per alcunes persones d'aquesta ciutat haja donat càrrech al consell de la dita ciutat de proveir que·ls dits christians novells e converses sien mesclats en la dita ciutat entre christians de natura e ja antichs e informats per la gràcia de nostre senyor Déu en al sancta lley cristiana.<sup>3</sup>

Così, infatti, i governanti di Valencia appurarono che l'isolamento dei giudei converti dal resto della società cristiana locale, «che dura da 23 anni»,<sup>4</sup> comportava che «essi in gran parte sono ottenebrati e accecati»<sup>5</sup>, dal momento che, dopo la loro conversione nominale, nessuno si era preoccupato di fornirgli una formazione religiosa adeguata, sicché si decisero a prendere, su richiesta di fra Vincenzo Ferrer – che aveva manifestato questo

3 Arxiu Municipal de València, *Manual de Consells*, A-25, f. 179 r. (Per questa segnalazione ringrazio il maestro e amico Francesc Roca Traver). Nello stesso foglio le citazioni successive. L'insieme di misure varate dal consiglio si trova nei fogli 179r-180v.

4 «ha prop de XXIII anys».

5 «gran part són entenebrats e encegats».

problema pubblicamente nei suoi sermoni, ma anche per altre strade, più private –, una serie di misure che ora non sono opportune e che fondamentalmente miravano a completare l'integrazione dei giudei convertiti.

È necessario, tuttavia, precisare che, nell'ottica di un lettore dei nostri giorni, quello che più interessa dell'opera di fra Vincenzo non è tanto la tematica dei diversi sermoni, ma come questa veniva trattata, come veniva illustrata con esempi e come Ferrer si serviva di fonti di *auctoritates*. Le sue fonti, ovviamente, erano la Bibbia, i Santi Padri e altri pensatori cristiani, mentre quasi non compare la filosofia proveniente dal mondo classico, che il nostro domenicano arriva a rinnegare esplicitamente quando afferma che «quelli che predicano devono predicare delle mele vecchie e nuove, non di Aristotele, Platone, Dante, etc.» (sermone II.24 della nostra raccolta). La citazione, che è stata spesso usata, dovrebbe essere completata con altre in cui maestro Vincenzo non è capace di sottrarsi completamente all'influsso dei nuovi tempi, tanto che talora non si esime dall'allegare pensatori classici e può arrivare a dire «si legge di Socrate, filosofo», «leggiamo di Democrito, filosofo» o, ancora, afferma che ci sono «filosofi antichi buoni e veritieri» (sermone II.19 della nostra raccolta). D'altra parte, se le fonti, bibliche o non, erano motivo di ispirazione, riflessione e creazione nei sermoni *vicentini*, più frequentemente possiamo trovare esempi e idee tratti dalla realtà che circondava il frate valenciano e che arricchisce maggiormente i suoi sermoni, dal momento che essi diventano una ricchissima fonte di conoscenza di quei tempi medievali.

In ogni caso, nel leggere i sermoni di Ferrer, colpisce come, partendo da fonti cristiane antiche, dalla cultura di cui era provvisto – inclusi i “filosofi” – o dalla sua propria esperienza, fosse capace di articolare un pezzo di oratoria con il quale si incaricava di convincere l'uditorio a tal punto, che spesso otteneva una risposta sociale concreta, che poteva andare dalla conversione religiosa di un giudeo o di un musulmano, a comportamenti ugualmente vistosi, come l'abbandono – almeno puntuale – di certi costumi considerati nefasti per la società o la rinuncia a

determinate attività, con l'accettazione da parte delle autorità locali o del popolo delle convinzioni di Ferrer, tanto in materia di disposizioni su lusso e vestiti come sopra il trattamento verso i giudei, per esempio. La qual cosa ci illustrerebbe con molta chiarezza il grande potere di persuasione e attivazione che aveva fra Vincenzo ed è, senza dubbio, almeno sufficiente per comprendere quella capacità del domenicano, anche se i sermoni conservati ce ne consegnano solo un pallido riflesso. Orbene: non possiamo fare a meno di lamentarci del fatto che, dei suoi sermoni, ci siano arrivati per lo più "riassunti" redatti da *reportatores* che lo accompagnavano e che, per veloci che fossero e per fedeli che tentassero di essere, non potevano mai essere capaci di riprodurre interamente il testo vicentino, con l'indicazione della forza della sua voce o con i segni necessari per capire le modulazioni che comunque avrebbe impresso alla predica, al fine di catturare l'attenzione dell'uditorio, o anche come avrebbe contraffatto le voci, al fine di rappresentare i vari personaggi che frequentemente fa comparire nei suoi sermoni. Sermoni che, bisogna non dimenticarlo, erano "pensati" per essere pronunciati a voce alta, declamati, teatralizzati dallo stesso Vincenzo Ferrer, ma non erano stati pensati per essere totalmente redatti, scritti o "resi fissi" dal potere specifico della scrittura. Fino al punto che dovremmo pensare che Vincenzo Ferrer, come scrittore, deve essere certamente più autentico nei trattati in latino da lui redatti e pervenutici, che nei suoi sermoni, almeno nello stadio in cui ci sono arrivati. Con l'aggiunta che spesso ci sono arrivati nella lingua di colui che li copiava: in latino, in valenciano, in occitano o in castigliano, e inoltre con le caratteristiche dialettali del *reportator* più che del sermonatore. Ma più che sapere se maestro Ferrer predicava sempre nella sua lingua materna – come hanno sempre voluto i suoi agiografi, a partire dal processo di canonizzazione – o se usava altre lingue, come ha stabilito magistralmente Antoni Ferrando (1997), dobbiamo pensare che la volontà di un predicatore come lui doveva essere, senza ombra di dubbio, quella di farsi capire. Perciò doveva per prima cosa lavorare i sermoni, in privato,